

Cattolica e storica, Lucetta Scaraffia appartiene a una famiglia scappata dalla Polonia

Ero ebrea ma io non lo sapevo

Che cosa succede quando la Storia irrompe in una vita

DI DIEGO GABUTTI

Cattolica, storica (in particolare) della Chiesa e giornalista, a **Lucetta Scaraffia** capita di scoprire, nella sua storia di famiglia, antenati ebrei, che nel diciannovesimo secolo sono emigrati in Italia dalla Polonia cattolicissima e antisemita, e qui si sono convertiti a Cristo Gesù forse per scelta, ma più facilmente, come avveniva di solito, per scampare nel migliore dei casi ai pregiudizi, nel peggiore alle persecuzioni.

Queste radici ebraiche (tanto più scomode nell'Europa dell'epoca, e di nuovo scomodissime oggi, quando l'antebraismo è ridiventato una «buona battaglia» come sotto **Hitler** e **Mussolini**, sono state tenute nascoste dalla prima generazione d'emigrati e mai trasmesse a quelle successive. Così è stato per la famiglia Scaraffia e chissà per quante altre famiglie italiane ed europee (comprese, chissà, anche la vostra e la mia, e persino quella dei più fanatici antisemiti pro-Pal).

Scaraffia scopre queste radici per caso, ed è una scoperta che cambia d'un tratto le sue prospettive, non tanto perché la riguardano personalmente (il Dna ci riguarda tutti, e dentro c'è tutto, non soltanto il genoma dei nostri antenati, ma anche quello degli antenati d'ogni altro). A cambiare le sue prospettive, specie quando si considera che Lucetta Scaraffia è una storica, è che d'un tratto la Storia, in questo caso la Shoah e il ruolo non così misericordioso della Chiesa e di **Pio XII**, come lei aveva sempre preferito credere, cancella ogni distanza e irrompe come non aveva mai fatto nella sua storia privata. Da «altrui» e lontana, com'è sempre o quasi sempre, la Storia perde ogni astrattezza e ribalta l'idea che anche gli storici, come chi non lo è, si fanno del mondo: un altro pianeta, come nelle storie di fantascienza, abitato da un'umanità virtuale.

Lucetta Scaraffia scava nel passato di genitori, nonni e bisnonni con gli strumenti del suo mestiere: l'analisi dei documenti, le carte conservate nelle anagrafi e in famiglia, l'ingenuità delle interpretazioni, la destrezza con la quale sa giungere alle giuste conclusioni. Identifica, tra i suoi antenati diretti, un grande scultore italiano del Novecento, **Adolfo Wildt**, artista tormentato e schivo di cui scopre l'opera («il

suo ritratto di Pio XI, esposto nel 1926 alla Biennale di Venezia, suscitò molte polemiche. Viene rappresentato terribile e gigantesco come un uomo d'arme, ma anche freddo e vuoto come un vaso sottile di porcellana. In sostanza, il più incredibile ritratto fatto a un papa»). Scopre anche che Wildt è un tipico cognome ebraico «ben noto nell'Europa orientale» (un nome che, «nel sito della Yad Vashem, il museo dedicato alla Shoah a Gerusalemme, occupa circa quattrocento pagine nell'elenco dei morti»).

Ma scopre, peggio di tutto, che neppure la Shoah, con i suoi sei milioni di morti, «ha segnato una rottura per la Santa

Sede e per una parte del mondo cattolico, purtroppo permanendo vivo l'antigiudaismo cristiano anche dopo la guerra». Per una cattolica professante è drammatico scoprire, documenti alla mano, da storica di formazione, che ai piani alti del cattolicesimo, anche dopo Auschwitz

«permane il silenzio nei confronti dell'antisemitismo, e la paura d'un "contagio spirituale" dei fedeli cattolici che frequentano gli ebrei - paura che si era già affacciata durante il conflitto come remora a ospitarli nelle proprie case e nei propri istituti per salvarli. L'ostilità nei confronti degli ebrei era infatti aumentata du-

rante i primi decenni del Novecento: gli ebrei venivano considerati pericolosi per la loro vicinanza alle dottrine moderne e in particolare al bolscevismo. Diffidenza che si era rivelata spesso anche nei confronti dei convertiti, della cui conversione si sospettava sempre la falsità in relazione con la continuità di legami con il pericoloso mondo ebraico.

L'aiuto ai "non ariani", che durante gli anni delle persecuzioni la Chiesa cattolica offrì con una certa generosità, non riguardava infatti tutti gli ebrei, ma prevalentemente i «non ariani» convertiti. Anche se il sospetto su di loro venne sempre ribadito. Ma la Chiesa era stata

costretta ad aiutarli in nome del suo compito principale, che è quello sacramentale: se si ne-

Scaraffia scopre che neppure la Shoah, con i suoi sei milioni di morti, «ha segnato una rottura per la Santa Sede e per una parte del mondo cattolico, purtroppo permanendo vivo l'antigiudaismo cristiano anche dopo la guerra»

gasse valore al loro battesimo, verrebbe meno la missione stessa dell'istituzione». Non c'è libro di storia, naturalmente, che non sia anche lo specchio del «vissu-

to» (come si dice con espressione orribile) dell'autore, da Erodoto in su, fino ai contemporanei. Ma

Ebrei senza saperlo, la storia d'un «segreto» di famiglia che si trasforma (misuso per tutte queste maiuscole) in Storia *tout court*, è tutt'altro che un racconto storico «contaminato», per dire così, dalle vicende personali del suo autore. È un unicum. Vi si fa esperienza della Storia come choc e trompe-l'œil, come turbamento.

Lucetta Scaraffia, Ebrei senza saperlo. Memorie nascoste, Raffaello Cortina 2026, pp. 168, 16,00 euro, eBook 10,99 euro

© Riproduzione riservata